

## LA DOPPIEZZA DI UN LETTERATO

### ABSTRACT

This paper deals with the behaviour of Michael Psellos, perhaps the greatest intellectual of the XI century in the Byzantine empire, in the very troubled epoch between the death of Basil II and the coming in power of the Comnenians. Psellos did absolutely have no scruples about provoking the political and physical ruin of the illfated emperor Romanus IV after the battle of Mantzikert. Notwithstanding he showed his rhetoric virtuosity in a consolatory and canting letter addressed to the blinded emperor. Far more objective was Michael Attaliates, Psellos' contemporary. He saw the weaknesses of emperor Romanus, but he condemned the duplicity of Psellos himself.

Il sec. XI rappresentò un momento di svolta nella storia dell'Impero bizantino. Dominata a lungo dalla fortissima personalità di Basilio II, alla sua morte, avvenuta nel 1025, la dinastia macedone, del quale il grande sovrano era stato l'ultimo rappresentante in linea maschile insieme al debole fratello Costantino VIII, che gli sopravvisse di soli tre anni, entrò in una crisi profonda. Una crisi che si manifestò nell'ascesa al trono delle due figlie di Costantino, Zoe e Teodora, non più giovani e incapaci di reggere il peso del potere, anzi del tutto incuranti delle sorti dell'Impero stesso. Esse associarono a sé una serie di sovrani effimeri, che non riuscirono a porre un argine ai nemici di Bisanzio. Fra questi apparvero sulla scena mediorientale i Turchi, sotto la guida del clan dei Selgiuchidi, predecessori di quegli Ottomani che di Bisanzio avrebbero, quattro secoli dopo, sancito la fine. Contemporaneamente, sul fronte occidentale cominciarono a rendersi minacciosi i Normanni, che miravano a impossessarsi dei domini bizantini nell'Italia meridionale: si perpetuava così la costante maledizione che gravò su Bisanzio, ossia la necessità di difendersi (o di attaccare) su due fronti contemporaneamente. In una situazione così confusa, emersero personaggi che si contendevano il favore imperiale e il potere effettivo dividendosi in due partiti: quello dell'aristocrazia civile e quello dell'aristocrazia militare, nessuno dei quali dotato di una visione politica di lungo termine.

Fra i sovrani più o meno incapaci che dovettero il trono agli intrighi di corte e al favore delle due anziane litigiose e poco avvenenti sorelle, ci fu Costantino X Dukas (1059-1067), grande amico di Michele Psello, appunto quel Michele Psello di cui, nella giornata di studio dell'anno scorso, ci siamo occupati quale interprete di Omero. Ben lungi dal confinarsi in attività erudite puramente accademiche, egli seppe conquistarsi una vasta e molteplice cultura, consegnata a una produzione abbondante che spazia dalla letteratura e il diritto alla scienza, all'astrologia, alla magia e all'alchimia. Dotato pure di prontissima intelligenza pratica, egli amò in sommo grado, forse più di qualsiasi altra cosa, il potere; potere che non avrebbe ottenuto se non raggiungendo alla corte imperiale posizioni strategiche. Bisanzio, ancor più dell'Occidente medioevale latino, considerò sempre la cultura, foss'anche di natura quasi esclusivamente retorica, come un requisito indispensabile per la carriera politica. Furono appunto queste le armi di cui Psello, che non proveniva da una famiglia molto agiata né molto illustre («l'eloquenza, più che la nascita, mi rendeva insigne» dirà di se stesso<sup>1</sup>), si servì per farsi largo negli intrighi politici; e si dimostrò ben presto un cortigiano non secondo a nessuno, provetto e senza scrupoli.

<sup>1</sup> Cfr. *Cronografia* VII a 7. Qui e altrove la traduzione è di Silvia Ronchey in PSELLUS, *Chronografia*, IMPELLIZZERI (ed.).

Del resto, la lettura della sua opera storica – ma sarebbe meglio definirla una sorta di *mémoire* autoassolutorio per la costante insistente presenza dell'elemento autobiografico da parte dell'autore, che si dimostra sprovvisto di qualsiasi senso critico nei confronti di se stesso – non lascia dubbi sulla sua intelligenza così come sulla sua sconfinata vanità. La *Cronografia* (così essa è stata chiamata nella nostra tradizione manoscritta, sebbene non sia certissimo che tale titolo, del resto improprio rispetto alla fisionomia dell'opera e presente solo nel cod. Par. gr. 1712, risalga a Psello stesso<sup>2</sup>) narra le vicende dell'impero distribuite secondo uno schema fondamentalmente biografico, dove ap-paiono costantemente in primo piano le avventure e disavventure pubbliche e private dei sovrani che si succedettero sul trono di Costantinopoli da Basilio II a Michele VII Dukas lungo il secolo che va dal 976 al 1078. Le ultime pagine sono dedicate a brevi descrizioni dell'indole del figlio e dei parenti di questo sovrano, ma è probabile che la morte abbia impedito a Psello di concludere la sua opera storica, che d'altronde è anche, se non principalmente, una sorta di autobiografia politica, in cui, come si è detto, l'egocentrismo dell'autore emerge con prepotenza, viziando notevolmente la prospettiva storiografica. Ad esempio, ben poco si narra di Basilio II: Psello, per ragioni anagrafiche, non poté conoscerlo direttamente e dunque lo trascurò. Attraverso una vera e propria scalata sociale, egli riuscì a giungere alle soglie del trono imperiale come confidente e consigliere, almeno a suo dire, indispensabile, saggio e onesto; molto diversa fu evidentemente l'opinione dei suoi nemici, che non gli mancarono. La natura stessa della sua formazione culturale e della sua carriera, tutta condotta nell'ambito dell'amministrazione giuridica, lo spinse a parteggiare per l'aristocrazia civile e ad essere sempre ostile a quella militare. Ciò è evidente soprattutto nel ruolo che egli giocò nella vicenda che ora ci occupa più da vicino, episodio molto significativo del clima di intrighi e di decadenza che caratterizzò la fine della dinastia macedone poco dopo la metà dell'XI secolo, a cui si aggiunse l'isolamento internazionale provocato dal cosiddetto "grande scisma", fortemente voluto dall'ambizioso e potente patriarca costantinopolitano Michele Cerulario (1043-1058) contro la volontà stessa di Costantino IX e della sua corte<sup>3</sup>, ma anche da parte occidentale con papa Leone IX e il suo legato Umberto di Silva Candida; quanto a Cerulario, Psello, com'era suo costume, lo tradì da vivo, accusandolo nella sinodo del 1058, ed elogiò da morto<sup>4</sup>. Su tale avvenimento di portata epocale le fonti storiografiche bizantine tacciono completamente, senza dubbio senza rendersi conto che esso avrebbe segnato in misura irreparabile i destini dell'impero, le cui conseguenze ultime si sarebbero viste nella conquista di Costantinopoli stessa da parte dei Veneziani nel 1204. Quanto a Psello, la sua carriera fu rapida: già all'inizio degli anni '40 raggiunse la carica di segretario imperiale, sotto il regno di Michele IV (1034-1041): non è certo casuale che da lì in poi la sua narrazione diventi sempre più particolareggiata (e soggettiva). Ma non è questa la sede per soffermarsi su di essa. Basti ricordare che, insieme agli amici Costantino Lichudis e Giovanni Xifilino, egli riuscì a dare nuovo prestigio a un'istituzione in realtà plurisecolare, la cosiddetta università di Costantinopoli (cosiddetta, perché vera università non fu). Questo merito, che gli va riconosciuto, gli procurò un ascendente sempre maggiore a corte ed egli vide ricompensata la sua fama precoce di straordinaria cultura ottenendo il pomposo titolo di "console dei filosofi" (ὑπατος τῶν

<sup>2</sup> Cfr. SYKUTRIS 1929-30, pp. 62-3 n. 5; ANASTASI 1969; RONCHEY 1985.

<sup>3</sup> Il sovrano si rendeva ben conto del pericolo che l'impero avrebbe corso opponendosi frontalmente alla Chiesa latina e dunque all'Occidente.

<sup>4</sup> Per il complesso rapporto che legò i due amici-nemici cfr. PSELLUS, *Epistula*, CRISCUOLO (ed.); amplissimo il saggio di MICHEL 1924-1930. Il pamphlet contro Cerulario si può leggere in PSELLUS, *Scripta minora*, KURTZ – DREXL (edd.), pp. 232-328.

φιλοσόφων). Insieme ai suoi due illustri amici egli formò una sorta di triumvirato che influi non poco non solo sulla cultura ma anche sulle decisioni politiche. Fu il trionfo dei partigiani dell'aristocrazia civile, nelle cui mani si trovò ormai saldamente l'amministrazione centrale dell'Impero. E più ancora degli altri due dotti Psello seppe affascinare i contemporanei con la sottigliezza del suo pensiero e con l'eloquenza retorica, che certo non gli mancavano, e soprattutto grazie all'estrema abilità nell'adattarsi alle situazioni più diverse. Ma veniamo ai fatti che ora ci riguardano più da vicino.

Il vero capolavoro politico di Psello fu l'elezione a imperatore di Costantino X Dukas (1059). Psello, molto vicino alla potente famiglia del nuovo sovrano, lo ritrasse nel modo più lusinghiero, giungendo a paragonarlo all'Achille omerico; inutile aggiungere che, secondo il nostro memorialista, il nuovo sovrano lo amava più di chiunque altro:

a me questo solo basta per tutto, che un uomo ch'era e appariva così straordinario, e che così poco si dava pena del resto dei suoi simili, tanto a me invece fosse legato e così privilegiatamente mi amasse (sia che nel mio pensiero avesse scorto un poco più d'intelligenza che nell'altrui, sia ch'egli gradisse il mio modo di essere) da pendere dalle mie labbra e dalla mia anima e a me personalmente affidare quant'egli aveva di più prezioso [...]. Aveva per me una devozione particolare, superiore che a ogn'altro, e si pasceva di me come di nettare<sup>5</sup>.

Del resto, Psello si attribuisce esplicitamente il merito di avere conservato il trono a Costantino, quando in seguito costui si era trovato in difficoltà. A paragone di tanti meriti e tanta virtù, quando Costantino morì (1067), la moglie Eudocia assunse la reggenza per i due figli minorenni e giurò solennemente di non risposarsi più, appunto per non compromettere i diritti della famiglia Dukas. Ma – osserva Psello – pur essendo stata fino ad allora la migliore delle donne, non seppe resistere a cattivi consiglieri e sposò, associandolo ai suoi figli nella dignità imperiale, Romano Diogene, ottimo generale rampollo di una potente famiglia dell'Asia Minore. A quel punto il nostro retore si sentì tradito, e sicuramente minacciato nella sua influenza a corte, tanto più che Romano IV apparteneva alla classe dei latifondisti d'Asia Minore e soprattutto all'aristocrazia militare che Psello detestava; in particolare, detestava il nuovo sovrano in quanto intruso nella normale successione dinastica all'interno dei Dukas. La lettura delle pagine a lui riservate non lascia dubbi in proposito. Ecco come Psello descrive il sovrano appena asceso al trono per volontà dell'imperatrice Eudocia:

Questo imperatore, dico Romano figlio di Diogene, era di antico e prospero casato, se non che il padre, arrestato sotto l'accusa di cospirazione contro il sovrano Romano Argiro<sup>6</sup>, si era ucciso gettandosi in un precipizio. Il suo modo di fare era a volte schietto, ma più spesso insincero e pretenzioso. Neanch'egli, del resto, era rimasto esente dal sospetto di velleità sovversive. Fino ad allora s'era tenuto coperto, ma durante il regno di Eudocia [...] snudò i suoi segreti propositi; venne però subito arrestato e avrebbe anzi dovuto pagare il fio della sua audacia se la generosità dell'imperatrice non lo avesse strappato alla condanna. Ella commise sul suo conto un errore di giudizio. Credeva infatti che, se avesse creato imperatore colui che si sarebbe dovuto condannare a morte e che aveva invece risparmiato, avrebbe potuto tenere per sé tutto il potere ed egli mai avrebbe avuto opinioni diverse dai voleri di lei. I suoi ragionamenti erano corretti e tuttavia

<sup>5</sup> Cfr. *Cronografia* VIIa 86.

<sup>6</sup> Romano III Argiro (1028-1034) salì al trono sessantenne sposando l'ormai cinquantenne Zoe. Rampollo di una famiglia ricca e illustre, si rivelò un semplice esecutore della volontà dei grandi latifondisti, distruggendo l'opera di Basilio II.

ella mancò il suo obiettivo. Recitatile per non molti giorni la parte dell'obbediente, subito quegli tornò ai costumi suoi propri e quanto più ella voleva dominarlo e quasi addomesticare il sovrano come un leone in gabbia, tanto più costui si mostrava insofferente al morso e guatava feroce-mente, di sottocchi, la mano che lo tratteneva: e se prima sbavava fra i denti, poi mostrò aper-tamente la sua insofferenza. Egli mostrava di considerarmi una sorta di creatura sovrumana. Quand'era nel rango dei privati, mi trattava con enorme deferenza e in qualche occasione gli era anche stato utile il mio appoggio. Non se ne dimenticò una volta insignito della potestà imperia-le: mi amava e riveriva anzi a tal segno da far l'atto di alzarsi quando entravo e manifestarmi la sua più lusinghiera confidenza. Ma ciò sia detto per inciso. Voleva essere sovrano assoluto, reg-gere tutto da solo il governo degli affari. Non avendo ancora illustrato il suo regno con qualche nobile impresa, si teneva in serbo per l'occasione propizia. Fu a questo scopo nonché, indubbia-mente, per la salvezza dell'impero, che dichiarò guerra ai Persiani<sup>7</sup>. Ed io, secondo il mio costu-me d'essere buon consigliere ai sovrani, cercavo di trattenerlo [...] Ma quanti avevano, dal canto loro, il costume di contraddirmi, costoro, salvo poche eccezioni, furono causa della rovina dell'impero, allora come oggi. Prevalse così il partito peggiore<sup>8</sup>.

Da queste pagine emergono con assoluta chiarezza da un lato l'ostilità di Psello al nuovo sovrano, che viene ritratto come una belva feroce e di cui vengono ricordati malignamente i poco affidabili trascorsi familiari e personali; dall'altro la sua incontenibile vanità, dapprima solleticata ma poi evidentemente frustrata da Romano, l'unica vera colpa che egli non avrebbe mai potuto dimenticare. In verità, Psello sembra sottovalutare la triste situazione in cui l'impero si trovava, minacciato ormai sempre più da vicino dai Turchi selgiuchidi: una guida militare ferma si rendeva a quel punto necessaria. Al contrario, Psello è indotto a denunciare anche l'imperizia militare, vera o presunta, con cui le campagne militari contro i Selgiuchidi vennero condotte, a suo parere solo per la vanagloria del sovrano, tanto inesperto quanto tronfio, che mirava a illustrarsi grazie a successi militari clamorosi. «In forze sortì contro i bar-bari, senza saper né dove andare né che cosa fare»<sup>9</sup>. Prosegue Psello, a commento della prima spedizione, quella condotta senza esito decisivo fra il marzo 1068 e il gennaio 1069:

Io, lo giuro sul Dio che la sapienza venera, io che percepivo trame sotterranee, io che temevo per l'imperatrice e per lo Stato, che l'impero precipitasse nel caos, cercavo di distoglierlo dal suo obiettivo e gli andavo velatamente rammentando gli impegni presi, brandendo anche, fin dove possibile, l'arma del timore, che magari l'esito dei suoi proponimenti si rivolgesse contro di lui. E poiché anche l'imperatrice, da lui sovente offesa, aveva gonfio il cuore e torbido il pensiero, di-videndomi fra i due io parlavo con ciascuno in favore dell'altro<sup>10</sup>.

Alla luce dei fatti, queste ultime parole di Psello appaiono sommamente ipocrite, perché egli, al contrario, attese con impazienza il momento giusto per contribuire alla caduta di Ro-mano IV. Questi, in realtà, fece tutto quanto era in suo potere per fermare i Turchi, ma dispo-neva di un esercito troppo esiguo e male armato, composto per lo più di mercenari (fra i quali si segnalavano ormai i Normanni), frutto della politica di liquidazione condotta dall'aristocrazia civile a cui Psello appunto apparteneva. Eppure il retore non esita a dichiarare

<sup>7</sup> Psello segue l'usanza della storiografia classica e tardoantica, e arcaizza attribuendo ai Turchi il nome del maggio-re nemico storico degli antichi Greci.

<sup>8</sup> Cfr. *Cronografia* VII b 10-11.

<sup>9</sup> Cfr. *Cronografia* VII b 13.

<sup>10</sup> Cfr. *Cronografia* VII b 14.

la sua superiore conoscenza anche nell'arte militare, di cui il sovrano sarebbe stato geloso. La prima e la seconda spedizione, condotte fra il 1068 e il 1069, non diedero risultati notevoli, malgrado qualche successo parziale, e la terza, nell'agosto 1071, si concluse con la disastrosa sconfitta subita dall'esercito bizantino a Mantzikert, in Armenia, poco lontano dal lago Van. Psello afferma che il sovrano lo volle assolutamente con sé, ma in realtà sembra che Romano temesse intrighi alle sue spalle da parte dell'infaticabile "console dei filosofi", che comunque riuscì a sottrarsi alla spedizione. Psello si guarda bene dal ricordare come la battaglia fosse stata persa anche per il tradimento di alcuni ufficiali, in particolare di Andronico Dukas, figlio del cesare Giovanni e fratello del defunto Costantino X, desideroso di addossare ogni responsabilità allo sventurato Romano. Non potendo negare il coraggio personale dell'imperatore sul campo di battaglia, Psello osserva:

Se si pensa che, quando sarebbe stato preciso obbligo strategico che colui al quale spettava il comando supremo dell'esercito se ne restasse defilato per impartire i dovuti ordini alle truppe, costui invece irragionevolmente si metteva a repentaglio, vi sarebbe di che coprirlo d'insulti. Eppure io sono con quelli che lo lodano e non con quelli che lo accusano".

In ogni caso, Romano stesso fu fatto prigioniero e poi liberato a carissimo prezzo. L'umiliazione fu inaudita, tanto più che nel medesimo anno i Normanni di Roberto il Guiscardo conquistarono Bari cancellando di fatto la presenza bizantina nell'Italia meridionale.

Noi possediamo anche una fonte occidentale su queste vicende, le *Gesta Roberti Wiscardi*, cronaca della penetrazione e della conquista normanna in Italia meridionale dal 1016 al 1085, composta in cinque libri di esametri da Guglielmo d'Apulia forse all'inizio del sec. XII e dedicata a Ruggero Borsa, figlio del Guiscardo. La prospettiva di Guglielmo è naturalmente condizionata dalla committenza e dalla stessa probabile origine del cronachista, sicché i Normanni appaiono in una prospettiva più che lusinghiera, ispirati «*nutu superno*» alle loro imprese di conquista, degni di sostituire il putrido e imbelles dominio bizantino; non va dimenticato, del resto, che ormai essi costituivano il fulcro dei mercenari al servizio di Bisanzio. Ma Guglielmo non è insensibile all'antica cultura bizantina e si rende conto che quel vecchio impero continuava pur sempre a costituire un prezioso baluardo contro il comune pericolo rappresentato dai musulmani: un pericolo che avrebbe travolto, di lì a qualche decennio, i deboli Stati cristiani instaurati dopo la conquista crociata di Gerusalemme. Ben informato sui fatti, egli si dimostra nel complesso favorevole a Romano, deplorando la sua triste sorte; a lui dobbiamo pure una descrizione della battaglia fatale<sup>12</sup>, e chiara è la riprovazione del tradimento in cui lo sfortunato sovrano incorse; una condanna che rifletteva, molto probabilmente, un'impressione diffusa nell'occidente latino, mentre senza appello appare la condanna dell'inetto Michele VII, tanto esaltato da Psello. Ecco come Guglielmo lo presenta nei primi versi del terzo canto:

Interea Michael Romani iura regebat  
imperii cum fratre suo, qui nomine dictus  
Constantinus erat: quorum dominatio Graecis

<sup>11</sup> Cfr. *Cronografia* VII b 21.

<sup>12</sup> Cfr. GUILLELMUS APULIENSIS, *Gesta*, MATHIEU (ed.), III 18-92. Su di esso cfr. MATHIEU 1950. Sulle conseguenze della sconfitta cfr. CHEYNET 1980.

perniciosa fuit, quia bellis otia semper  
postpositis studuere sequi, luxusque dolosi  
illecebris captos foedarat inertia turpis<sup>13</sup>.

Il disastro militare, di per sé forse non irreparabile, divenne tale perché portò alla deposizione di Romano e all'ascesa al trono come unico imperatore del figlio maggiore di Eudocia, il giovanissimo Michele VII. Questi era stato discepolo proprio di Psello, che vide in tutto ciò il suo personale trionfo, sicuro di essere ormai giunto al culmine della carriera politica. Quando Romano tentò di tornare nella capitale, fu trattato da nemico e infine si arrese dietro garanzia solenne che non gli sarebbe stato fatto alcun male; invece fu accecato nel modo più crudele e morì nell'agosto 1072 per le terribili ferite non curate da nessuno. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi: il sultano selgiuchide, Alp Arslan, di cui Guglielmo narra il comportamento cavalleresco tenuto con lo sconfitto sovrano bizantino (Psello ovviamente non ne fa parola), ritenne nullo il trattato di pace concluso con Romano e si apprestò ad attaccare al cuore l'impero. Ma che fare del sovrano deposto? Psello consigliò senz'altro di «lavarlo di mezzo» (ἐκ μέσου ποιεῖν)<sup>14</sup> e infatti, come sappiamo, questo accadde, malgrado le rassicurazioni ampiamente elargite dall'imperatore stesso e dai suoi dignitari laici ed ecclesiastici, che poi invece parteciparono all'abbacinamento; a quell'azione sleale e ingiustificata il retore nella *Cronografia* si dichiara estraneo, attribuendola genericamente ai «più accesi fautori del nuovo sovrano», ossia agli esponenti della famiglia Dukas, e insistendo sul dolore che Michele stesso avrebbe provato per l'accaduto.

Che la scomparsa di Romano segnasse la perdita di un sovrano capace anche di guidare un esercito in battaglia, che gran parte dell'Asia Minore fino all'Armenia andasse perduta, a Psello poco importava; anzi egli «superò se stesso», come scrive Georg Ostrogorsky<sup>15</sup>, e diede sfogo al suo odio contro Romano in una breve lettera Πρὸς τὸν Διογένην, ὅτε ἐτυφλώθη, in cui lo sventurato imperatore veniva, più o meno sarcasticamente, ritratto come un martire<sup>16</sup>. In precedenza, egli aveva indirizzato a Romano altre due lettere, non databili precisamente, impregnate del consueto tono di adulazione cortigianesca, dichiarando che il sovrano aveva fatto risorgere, grazie ai suoi straordinari successi militari, l'impero romano già praticamente morto e salvato tutto il mondo dai flutti tempestosi che stava per travolgerlo. Dal canto suo, Psello ha l'impressione di essere privo della luce del sole finché non rivedrà l'imperatore, a cui, ben prima che divenisse tale, egli aveva rivolto elogi sinceri e non sospetti<sup>17</sup>. A distanza di poco tempo, la sorte di Romano era mutata completamente, ma non l'eloquenza del retore. In perfetta conformità con i dettami di scuola, Romano viene salutato come «uomo nobilissimo e straordinario», che Psello non sa se compiangere «come il più sventurato degli uomini» o ammirare «come il martire più glorioso». Ora le intenzioni dell'ex sovrano sono definite incolpevoli, viene ammirato il suo zelo per il bene dello Stato; «e se – egli aggiunge – pur in mezzo a infinite sventure e umiliazioni tu rimarrai coraggioso e ringrazierai Dio, io ti considererò superiore anche ai martiri». Negando qualunque responsabilità nel tradimento, Psello afferma che tutto

<sup>13</sup> GUILLELMUS APULIENSIS, *Gesta*, MATHIEU (ed.), III 1-6. «In quel tempo Michele governava l'impero romano insieme al fratello chiamato Costantino; il loro dominio fu pernicioso per i Greci, perché preferirono sempre l'ozio alle guerre, e una vergognosa inerzia li aveva macchiati con le attrattive di una mollezza ingannatrice.»

<sup>14</sup> Cfr. *Cronografia* VII b 27.

<sup>15</sup> Cfr. OSTROGORSKY 1963, p. 285: «Psellos, der sich selbst überbot».

<sup>16</sup> Il testo si può leggere in PSELLUS, *Ad Diogenem*, SATHAS (ed.).

<sup>17</sup> Cfr. PSELLUS, *Scripta minora*, KURTZ – DREXL (edd.), Ep. 5.

quanto è avvenuto «per volontà della provvidenza divina, pronta a risarcire lo sventurato con grandi ricompense, ben più valide di quelle terrene, sempre faticose e dolorose». Ricorrendo a una serie di antitesi retoriche, invero abbastanza scontate ma tinte di platonismo, Psello incoraggia la sua vittima dicendosi sicuro che a lui era da tempo riservata la visione della luce divina: «Dio infatti accenderà nel tuo animo la luce purissima, e brillerà per te il giorno della salvezza e ti illuminerà il sole che non conosce tramonto, e tu odierai questa fiamma del sole, e amerai quella luce intellettuale e indicibile.» Non basta: Romano viene esortato a ringraziare Dio di averlo reso angelo da uomo che era e degno di vedere una luce più alta di quella che poteva vedere con gli occhi, ponendolo nella schiera dei suoi nobili atleti – e qui reminiscenze paoline sembrano evidenti – e in cambio del diadema mortale ornandolo con una corona intrecciata in Cielo (οὐρανοπλόκῳ)<sup>18</sup>. Psello insiste crudelmente, certo non a caso, sulle immagini della visione e della luce, affondando, per così dire, il coltello nella piaga di Romano accecato. Con somma ipocrisia, proprio lui che per tutta la sua esistenza aveva cercato accanitamente e con ogni mezzo potere e onori ricorda la fugacità della gloria terrena, la sua sostanziale insignificanza; «tu invece – Psello dichiara – starai alla destra del giudice supremo splendido, splendidamente incoronato del diadema dei martiri, contemplando a occhi aperti le visioni e i misteri divini. I martiri baceranno i tuoi occhi sofferenti, ti ameranno e perfino – lo affermo con fiducia – Dio stesso [...] Riprendi dunque maggiore serenità e rallegrati nei tuoi patimenti» (allusione esplicita a *1Petr.* 4, 7). In conclusione, Psello tiene ad affermare l'estraneità del prediletto Michele VII all'accecamento di Romano; anzi, alla notizia di ciò che era avvenuto, il giovane imperatore «pianse, gemette, versò fontane di lacrime, pregò molte volte di morire lui stesso, di sprofondare nella terra». Psello assicura Romano che le sue parole corrispondono alla pura verità, non sono pronunciate per adulazione, πρὸς χάριν. E anche questo dovrebbe consolare Romano: la certezza che sul trono sieda un sovrano che lo ama come un figlio, pronto a piangere per lui, a calmarlo, ad abbracciarlo, a onorarlo. «Io – conclude Psello – vorrei sigillare questa lettera con il mio stesso sangue o con le mie lacrime, ma non posso; l'ho scritta come mi è venuta spontanea, gemendo e piangendo per il fatto che, pur tentando in ogni modo di proteggerti, non sono riuscito a evitarti tale disgrazia.» Con minore retorica, Psello anche nella *Cronografia* afferma del resto:

Davvero dell'accaduto l'imperatore era all'oscuro. Ed io qui – lo sa Iddio – non sto facendo una narrazione encomiastica, ma in tutto e per tutto veritiera. Sicché, quando tardivamente lo seppi, versò su quell'ordine più lacrime di quante l'altro prima del supplizio, e lo riprovò e se ne dolse. Del resto, neanche quando gli era stata annunciata la cattura di Diogene l'imperatore aveva manifestato entusiasmo di sorta né mostrato a chi gli era intorno alcun altro segno di soddisfazione, ché anzi, se non avesse temuto la riprovazione della corte, se ne sarebbe rabbuiato a lungo<sup>19</sup>.

Inutile chiedersi se Romano avrebbe potuto credere a simili parole, come sempre nel caso di Psello autoassolutorie. Certo a Psello non interessava nemmeno essere creduto, e questa lettera costituiva per lui un ulteriore schermo nei confronti del sovrano depresso. Del resto, egli non era nuovo a simili voltafaccia: qualche anno prima, dopo avere contribuito alla deposizione del patriarca Michele Cerulario, ne aveva tessuto uno splendido elogio postumo, infarcito, come questa lettera, di ogni artificio retorico e argomentativo. Esponente, come si è già ri-

<sup>18</sup> Aggettivo estremamente raro, non registrato neppure nel *TGL*, forse una neoformazione creata da Psello stesso.

<sup>19</sup> Cfr. *Cronografia* VII b 43.

cordato, dei fautori dell'aristocrazia civile, egli aveva sempre visto in Romano IV un pericoloso nemico e godeva in quel momento della disgrazia del rivale. Se è innegabile che egli seppe legarsi ogni volta all'imperatore di turno, è però altrettanto vero che Psello fu particolarmente vicino alla potente famiglia Dukas. Di qui l'ostilità implacabile contro Romano IV, che a Psello dovette apparire un intruso capace di spezzare i suoi sogni di gloria, sicché fin dall'ascesa al trono di costui il console dei filosofi aveva tramato alle sue spalle la rovina, coronata appunto dalla sconfitta di Manzikert. Ormai, eliminato anche fisicamente il vero o presunto rivale, a Psello la strada per continuare a dominare la corte imperiale sembrava di nuovo spianata. Ma in questo caso fece male i calcoli, perché il potere effettivo passò poi non nelle sue mani bensì in quelle di un eunuco, il logoteta Niceforitzes, e nel 1078 Michele VII, del resto disinteressato al governo dell'impero, fu costretto a farsi monaco. Poco dopo, intorno al 1080, morì anche Psello, con grande gioia di Michele Attaliates, contemporaneo forse appena più giovane di Psello, l'altra fonte bizantina importante di cui disponiamo sul regno di Romano IV, nei confronti del quale invece l'Attaliates si dimostra assai più equo. Dalla sua opera storica, che abbraccia un periodo piuttosto breve, dal 1034 al 1080, si ricava un resoconto molto ampio e diverso della personalità, delle gesta e della fine di Romano. Non che manchi nemmeno a lui una certa parzialità, nel suo caso nei confronti di Niceforo III Botaniates, che rimase sul trono per meno di tre anni dal 1078 al 1081<sup>20</sup>, ma al quale Michele dedicò quasi un terzo della sua opera storica, mantenendo tuttavia un'obiettività senz'altro maggiore e soprattutto mettendo molto meno in evidenza la sua stessa persona e il suo ruolo, probabilmente abbastanza limitato, nelle vicende politiche narrate. Meno univocamente concentrato sull'ambiente e gli intrighi di corte, egli si mostra invece attento alla crisi economica e all'instabilità monetaria che afflissero in quegli anni l'Impero, ma anche al destino di Bisanzio sui campi di battaglia, e avverte con preoccupazione l'indebolimento dell'esercito voluto da Psello e dalla sua cerchia di cortigiani, preoccupati soltanto di mantenere le proprie posizioni di potere a Costantinopoli. Per questo un sovrano soldato – oltre tutto parente del Botaniates – come Romano IV dovette piacergli, malgrado gli errori che l'Attaliates stesso riconosce, e anzi la parte centrale e più estesa della sua opera è dedicata appunto ai regni di Eudocia e di Romano. Inoltre, a differenza di Psello, partecipò lui stesso alle spedizioni del sovrano in qualità di giudice militare e dunque poté valutare da vicino la situazione nel bene e nel male, in nome di quel criterio dell'autopsia che fin da Erodoto e Tuciddide aveva caratterizzato la storiografia classica. Mentre Psello fa solo un rapido cenno alla precaria situazione militare, l'Attaliates narra come Romano si trovasse a dover condurre contro il nemico turco (anch'egli, come Psello, arcaizza e chiama persiani i Turchi<sup>21</sup>) poche truppe raccogliatrici e male armate; da anni, osserva lo storico, nessun imperatore aveva condotto una spedizione in Asia, e si era preferito spendere per il lusso della corte anziché investire nel potenziamento dell'esercito, che versava in condizioni pietose a causa della μικρολογία, ossia della mancanza di prospettive a lungo termine che aveva caratterizzato tutto il periodo successivo alla morte di Basilio II<sup>22</sup>. Per molte pagine Michele Attaliates si dilunga a descrivere le tre spedizioni militari in Asia dell'imperatore Romano, mettendo in evidenza il suo sprezzo del pericolo, quel tratto che secondo Psello era solo indice di vanagloria sconsiderata, e il timore che egli seppe incutere ai nemici. Soprattutto, Michele dichiara apertamente

<sup>20</sup> «Egli risplendeva come il sole rispetto alle altre stelle» (ATTALIATES, *Historia*, BEKKER (ed.), p. 96,18-19); secondo Michele Attaliates, solo l'invidia e la mala sorte gli avevano impedito di salire subito al trono al posto di Romano.

<sup>21</sup> Arcaismo perfettamente consapevole, almeno in Attaliates, che così si esprime (ATTALIATES, *Historia*, BEKKER (ed.), p. 105,11: Τούρκους δὲ τούτους νυνὶ ὁ λόγος οἶδε καλεῖσθαι).

<sup>22</sup> Del tutto concorde in questa valutazione con il passo di Guglielmo d'Apulia sopraccitato.



come Romano cadesse vittima dell'ostilità dei cortigiani e in particolare della famiglia Dukas, a cui appartenevano Costantino X e Michele VII. Il nome di Psello non viene mai fatto in modo esplicito a proposito della vicenda di Romano; ma l'antipatia dell'Attaliata nei suoi confronti si rivela aspramente là dove, nel quadro dell'ultima parte della sua *Storia*, egli celebra la gloria di Ni-ceforo III, finalmente libero dal rivale Briennio, ed esprime profonda soddisfazione per la morte di colui che considerava un infausto politicante:

Non molto tempo dopo finì il tempo della sua vita anche l'illustrissimo monaco Michele, colui che presiedette agli affari politici, la cui famiglia era originaria di Nicomedia, uomo ingrato e superbo, insensibile ai benefici ricevuti dai sovrani<sup>23</sup>.

Evidentemente, al di là delle accesissime rivalità personali, al di là anche delle lotte di potere, l'oggetto del contendere stava pur sempre nel contrasto di fondo fra l'aristocrazia civile e quella militare. Psello poteva considerarsi, almeno fino alla deposizione di Michele VII, come il più autorevole portavoce dell'alta burocrazia costantinopolitana, ostile a qualunque riforma dello Stato e indifferente all'indebolimento progressivo della politica estera, mentre sovrani come Romano IV e poi Niceforo III, provenienti entrambi dall'Asia Minore e spinti al potere su-premo dalla fazione militare, grazie alla loro energia di comandanti tentarono di remare in direzione opposta, rendendosi conto del pericolo rappresentato dai Turchi, mentre la perdita dell'Italia meridionale appariva irreversibile, senza nessuna speranza che il papa di Roma si sentisse indotto a soccorrere coloro che ai suoi occhi erano ormai soltanto scismatici. Personalità come Michele Cerulario e Psello stesso si rivelarono politicamente esiziali per la sopravvivenza dell'impero che pure non cessarono mai di esaltare, senza però rendersi conto che quello non era più il momento della discordia e ancora meno di una retorica tanto brillante quanto pernicioso. Solo l'avvento definitivo, dopo la breve parentesi di Isacco I (1057-1059), della dinastia militare dei Comneni avrebbe per l'ultima volta dato lustro internazionale all'Impero, prima che esso venisse travolto dall'avidità dell'Occidente latino oltre che dalla sua stessa intrinseca debolezza.

Giuseppe Lozza  
Università degli Studi di Milano  
giuseppe.lozza@unimi.it

#### BIBLIOGRAFIA

- ANASTASI 1969: R. ANASTASI, *Studi sulla Chronographia di Michele Psello*, Catania 1969.  
ATTALIATES, *Historia*, BEKKER (ed.): Michaelis Attaliothae *Historia*, I. BEKKER (ed.), Bonn 1853.  
CHEYNET 1980: J.C. CHEYNET, *Mantzikert: un désastre militaire?*, «Byz» L, 1980, pp. 410-438.  
GUILLELMUS APULIENSIS, *Gesta*, MATHIEU (ed.): GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, M. MATHIEU (ed.), Palerme 1961.

<sup>23</sup> Cfr. ATTALIATES, *Historia*, BEKKER (ed.), pp. 296,20-29,5.

MATHIEU 1950: M. MATHIEU, *Une source négligée de la bataille de Mantzikert. Les Gesta Roberti Wiscardi de Guillaume d'Apulie*, «Byz» XX, 1950, pp. 89-103.

MICHEL 1924-30: A. MICHEL, *Humbert und Kerullarios*, 2 voll., Paderborn 1924-1930.

OSTROGORSKY 1963: G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München 1963.

PSELLUS, *Ad Diogenem*, SATHAS (ed.): <Μιχαὴλ Ψέλλου> Πρὸς τὸν Διογένην, ὅτε ἐτυφλώθη, in C. SATHAS (ed.), *Bibliotheca Graeca medii aevi*, Venezia 1876, V, pp. 316-8.

PSELLUS, *Chronografia*, IMPELLIZZERI (ed.): MICHELE PSELLO, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, 2 voll., testo critico a cura di S. IMPELLIZZERI, commento di U. CRISCUOLO, traduzione di S. RONCHEY, Milano 1999-2000<sup>2</sup>.

PSELLUS, *Epistula*, CRISCUOLO (ed.): Michele Psello, *Epistola a Michele Cerulario*, U. CRISCUOLO (ed.), Napoli 1990.

PSELLUS, *Scripta minora*, KURTZ – DREXL (edd.): *Michaelis Pselli scripta philosophica minora et epistulae*, E. KURTZ – F. DREXL (edd.), voll. 2, Milano 1936-1941.

RONCHEY 1969: S. RONCHEY, *Indagini ermeneutiche e critico-testuali sulla Cronografia di Psello*, Roma 1985.

SYKUTRIS 1929-30: J. SYKUTRIS, *Zum Geschichtswerk des Psellos*, «BZ» XXX, 1929-30, pp. 61-67.